

Alla faccetta irritante di Mara Wilson ho sempre preferito il ghigno di Krampus

Per una semiotica grinchiana del Natale cinematografico¹

Bruno SURACE, Università di Torino

“È Natale!”

(Qualsiasi bambino, scoprendo l’acqua calda, in qualsiasi film natalizio, la mattina di Natale)

Da Babbo Natale...

Come più o meno tutti sanno, senza scomodare apparati troppo complessi, Natale è discorsivamente due cose. Da un lato una festività cristiana (la più importante, assieme alla Pasqua); dall’altro una festività non cristiana. Forse l’aspetto più straordinario di questa festività è in effetti il riuscire a tenere armonicamente insieme – cioè velando

¹ Questo articolo è parte di FACETS - Face Aesthetics in Contemporary E-Technological Societies, progetto finanziato da ERC (European Research Council) nell’ambito del programma Horizon 2020 (grant agreement: 819649).

l'appariscente ipocrisia di fondo – le due dimensioni, apparentemente antitetiche fra di loro. Come possono convivere la retta frugalità consustanziale al cristianesimo con l'orgia consumistica dello scambio dei doni? Come possono co-abitare gli stessi spazi il presepio², riproduzione in scala dell'episodio della natalità di Gesù, e l'albero di Natale, che è tecnicamente un feticcio pagano intriso in origine di animismo (le lucine colorate) e in cui ancora, se li si cercano bene, si intravedono elementi norreni? Per non parlare della più ipocrita delle coincidenze: proprio a mezzanotte, quando nasce per convenzione Gesù bambino (e così le mamme lo rimuovono dal suo nascondiglio per apporlo nella culla di paglia), quel vecchio di Babbo Natale gli ruba la scena volandosene in giro con una slitta trainata da renne, che sicuramente non sono autoctone della Galilea, e distribuendo cianfrusaglie a tutte le persone del mondo. Se una magia del Natale esiste, insomma, questa sembra essere il connubio sintetico fra sacro e profano, spirito e corpo, fra materialismo e idealismo. Così il fervente cristiano soprassiede sulla presenza dell'albero pagano in casa propria per far contenti i figliuoli, e questi ultimi sopportano la messa di Natale – anche

² Si veda, a questo proposito, il contributo di Maria Magdalena Kubas in questo stesso volume.

se è un po' una rottura – in attesa di spacchettare i doni. Insomma: un colpo al cerchio del presepe, uno alla botte dell'abete. In realtà, semioticamente, la feconda unione delle due semiosfere è retta anzitutto dalla dimensione rituale in quanto istanza di mediazione.

Per dirla fuori dal semiotichese: "A Natale si fa così". Si fa così per tanti motivi, ma, almeno nell'ultimo centinaio di anni, si fa così perché il Natale è quello strano dispositivo aspettuale che si estrinseca anzitutto nella sua fase incoativa, cioè preparatoria (finanche ansiogena, come dimostra l'angoscia del regalo dell'ultimo minuto). Fuori dal semiotichese di nuovo: e se l'attesa del Natale non fosse essa stessa il Natale? Tant'è che *de facto* in questo paradossale mese dell'anno il confine fra verità e rappresentazione si fa più denso che mai. E nella fase preparatoria Natale prende forma come complesso immaginario, in cui un certo paradigma (pandoro *vs* panettone, presepio sì *vs* presepio no, regalo costoso *vs* pensiero, ecc.) si dispone sul sintagma giornaliero che va da fine novembre al 25 dicembre attraverso un collante simbolico in cui il cinema gioca un ruolo cardinale. Pensiamoci.

Natale è nel nostro immaginario un evento essenzialmente notturno. Nei *film* nevicava la sera; il bianco candore dei cristalli gelati si sposa perfettamente con il blu lunare dell'ambiente

metropolitano o naturale circostante. Le lucine assolvono al loro incanto kitsch nell'oscurità. Il caminetto mica lo si accende alle tre del pomeriggio (e se lo si fa, allora è per rendere pertinente non l'atmosfera che evoca, ma le sue proprietà da calorifero). Eppure non c'è Natale senza l'odore della cannella, i biscotti allo zenzero e lo zabaione caldo, il caminetto che crepita, il vischio, i canti alla porta. Sono questi, fra i tanti altri, gli elementi che ci danno il Natale come fatto autenticamente semiotico. Perché in realtà poi a Natale si fa il pranzo (salvo le famiglie meridionali, come quella dell'autore di queste righe, che usano fare anche la cena della vigilia). E perché statisticamente i possessori di caminetto sono una minoranza esigua rispetto ai festeggianti del Natale. E perché il vischio, l'agrifoglio, e l'abete, se ci sono, allora sono di plastica e made in China. E perché è più facile che fuori dalla porta ci suoni il ragazzotto dell'agenzia immobiliare o l'ennesimo truffatore che si spaccia per addetto luce&gas, piuttosto che un angelico gruppetto di bambini che cantano "Bianco Natale". E perché, manco a dirlo, le nevicate natalizie sono oramai una rarità, complice il riscaldamento globale, o, per essere più proverbiali, come vuole l'occasione, la scomparsa delle mezze stagioni. Il periodo natalizio è cioè il più vigoroso esercizio di sospensione dell'incredulità collettiva nell'arco

dell'anno. Si tratta di un esercizio cognitivamente non poco dispendioso, per quanto ci sforziamo (fa parte dell'esercizio stesso) di far finta che non sia così. Prendiamo ad esempio due tipici requisiti natalizi: 1. A Natale siamo tutti più buoni; 2. C'è un signore che si chiama Babbo Natale e fa quello che tutti sappiamo.

Partiamo dal caso più serio, e cioè quello di Babbo Natale.

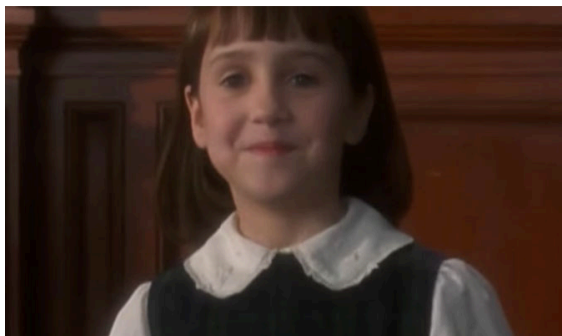
Ora, è pacifico che Babbo Natale non esista. Non perché non possa fare quello che è notoriamente il suo lavoro. È stato ampiamente dimostrato come girare il mondo in una sola notte consegnando regali a tutti i bambini che esistono sia tranquillamente possibile mettendo assieme un po' di teoria della relatività, qualche ponte di Einstein-Rosen, e cose così. La dimostrazione dell'inesistenza di Babbo Natale su base scientifica è quindi da rigettarsi. Babbo Natale può esistere, anche se a condizioni un po' difficili (ma ci sono cose più improbabili, e che pure esistono, come l'ornitorinco). E comunque è magico, quindi non gliene importa un fico secco di queste cose. L'inesistenza di Babbo Natale è più una questione definitoria. Lo specifico ontologico di Babbo Natale in quanto Gesù-vicario, padre di tutti quanti e benefattore, è di tipo modale. Egli esiste non perché *può esistere*, ma perché *deve esistere* (il bambino stesso non ci crede, ma vuole crederci,

come il complottista con il poster “I want to believe”) – tant’è che protocollo assai comune del cinema natalizio è quello di un Babbo Natale indebolito o a rischio di estinzione perché nessuno crede più in lui, come la fata che muore ogni volta che qualcuno dice che le fate non esistono. E per gli adulti? Per gli adulti la sospensione dell’incredulità si attua nel momento in cui anche essi, per entrare nello “spirito natalizio”, si servono di Babbo Natale, e non lesinano ad assecondare i mondi inventati nel cinema in cui questi vive le sue avventure. Che sono di solito molto ideologicamente connotate: la bontà infatti viene sempre premiata, di solito con regali non di poco conto, come nel finale di *Miracolo nella 34^a strada* (1994). Qui la piccola Susan, interpretata dall’attrice bambina Mara Wilson che negli anni Novanta costituiva il faccino vispo ma anche grazioso per eccellenza del cinema hollywoodiano, l’innocenza in tutta la sua vellutata meraviglia, vede avverarsi a Natale il desiderio che la mamma si sposi con il bellimbusto Bryan (un uomo, per definizione, da sposare), ma Babbo Natale, siccome è stata buona, le regala pure una villa, che non si sa mai. Tutto diventa così magnifico nella mattina di Natale, perché “È Natale!” (“È il capitale!”). E da lì tutta una serie di altri babbi natali cinematografici più o meno smielati hanno contribuito a definire profondamente l’immaginario

natalizio che costituisce a tutti gli effetti la nostra esperienza preparatoria del Natale, quella a cui miriamo, pur sapendo che egli è, “solamente”, un personaggio. Lo “spirito natalizio” è, in questi termini, un costrutto sociosemiotico piuttosto semplice da disinnescare; non vogliamo farlo qui, lasciateci divertire, è Natale!

Tutti quanti insomma, oltre a sperare di svegliarci il 25 Dicembre avendo ricevuto non un paio di guanti (che sono, sempre cinematograficamente, l’emblema del regalo brutto che ti fa la zia non proprio intelligentissima, la quale confonde la valorizzazione critico-pratica con quella utopica-ludica, quest’ultima regina indiscussa delle feste natalizie), ma una villa; tutti lavoriamo alacremente facendo finta che il mondo non sia quello che sia, così da poterci svegliare e guardare attorno esclamando, come la piccola Mara Wilson con i suoi occhietti catatonici, “È Natale!”. Ciò ci porta a cascata al punto meno serio, e cioè che a Natale siamo tutti più buoni. Senza divenire troppo tetri esplorando vicende come quella del Rapido 904, che basterebbe da sola a dimostrare che “tutti più buoni” un corno, pensate a quanta sospensione dell’incredulità dobbiamo attivare per auto-illuderci che quel nostro vicino di casa un po’ stronzo, con lo zerbino con le palline colorate sopra per l’occasione, si sia

trasformato di colpo in un simpatico guascone solo perché è dicembre.



Miracolo sulla 34^a strada
(*Miracle on the 34th Street*, Les Mayfield 1994)

...a Babbo Bastardo

C'è un universo semantico contrario a quello sin qui tratteggiato, che è il contraltare dell'immaginario del Natale mieloso. Parliamo del Natale deviante. Quello

horror, quello scorretto, quello *hardcore*. E in questo universo – piccolo spoiler – possono prevedersi due sviluppi. Il primo, di cui un po' ci dispiacciamo, è che la devianza era una patina, una finta, e tutto torna alla fine nell'ordine delle cose. È il caso più frequente, come in *Babbo bastardo* (2003) in cui Willie, un alcolizzato, amante del sesso occasionale, tabagista incallito e sgradevole in generale, oltre che specializzato nei furti natalizi (ma ha anche dei difetti), alla fine si ravvede. Cioè, viene *corretto*, così come viene corretto in tutte le sue storie il Grinch, con il cuore di tre taglie più piccolo che ritorna alla grandezza normale. Natale si configura così come un'istituzione totale, che non prevede deragliamenti dai protocolli pragmatici e ideologici prefissati. A Natale le storture sono mal tollerate.

Il secondo, occasione più rara, è quando invece il Natale è un momento distopico in cui l'occasione della festività si fa teatro grandguignolesco. In questi casi al posto di Babbo Natale troviamo sue versioni dannate, ad esempio Krampus³, la “ombra di Santa Clause”, demone bruttissimo e ghignante che non ti regala una villa, ma prima ti tortura e poi, all'occorrenza, ti mangia; o anziché l'odore dei

³ Si veda ad esempio *Krampus – Natale non è sempre Natale* (2015).

biscotti appena sfornati sentiamo la lama del terribile killer di *Black Christmas* (1974) o gli ansimi goduriosi di *All She Wants for Christmas* (2016), uno delle centinaia di film porno ambientati nel periodo natalizio, che convocano diverse accezioni del lessema “pacco”, su cui qui pensiamo di poter glissare.

La devianza del primo tipo, a ben pensarci, è quella tipica di ogni film natalizio, solo spostata più o meno palesemente sopra l’asticella del politicamente scorretto. Se torniamo a Mara Wilson e al suo miracolo newyorkese, anche in quel caso, dove tutta la storia era miclosissima a tal punto che il piano del contenuto contaminava il piano dell’espressione con una fotografia persistentemente virata sul dorato, c’erano comunque degli antagonisti – i malefici proprietari dei magazzini Cole – e il Natale, incarnato nella persona di Kris Kringle, era in pericolo. La messa in pericolo del Natale è in effetti uno dei più comuni inneschi narrativi nel cinema natalizio, a tal punto che fioccano titoli come *Qualcuno salvi il Natale* (2018), *Qualcuno salvi il Natale 2* (2020), *Santa Clause è nei guai* (2006), *Che fine ha fatto Santa Clause?* (1994), *Mi sono perso il Natale* (2006), che topicalizzano immediatamente l’idea della festività come bene prezioso, da difendere, da salvaguardare. Ciò non ci stupisce nemmeno un po’: è un procedimento

tipico, e anzi necessario, di ogni narrazione, quello della rottura di un equilibrio che pare inizialmente saldo, per poi tornare a una rinnovata armonia. E infatti il Natale non è mai in pericolo di per se stesso, ma sempre per colpa di personaggi egoisti o in qualche modo malvagi, che lo salvano quando trovano la rettitudine, quando aderiscono a un paradigma sociale – o, se vogliamo, a una *forme de vie* – “accettabile”; quindi, in soldoni, quando imparano a essere altruisti, a sacrificare la carriera per i figli, e così via. Leggere questi testi come lineari schemi attanziali fondati tutti su congiunzioni con e disgiunzioni da determinati oggetti di valore è sin troppo facile, e ci sorge il dubbio che una ottima traduzione della *Morfologia della fiaba* in chiave contemporanea potrebbe essere fatta a partire proprio dai film natalizi.

La devianza del secondo tipo rifiuta invece questo canovaccio, e anzi si fonda sulla sua distruzione. Lo si evince sin dai trailer dei tanti film a tema “Horror Christmas”: tutto parte come ci si aspetterebbe, le regole del genere sono rispettate. Fotografie calde, cori natalizi classici, scene (arche)tipiche (cenoni con i parenti, feste di paese, luminarie variopinte, pan di zenzero). Poi però qualcosa cambia, le fotografie si fanno fredde, i cori si distorcono o cessano, e l’aspettativa viene disattesa. L’atmosfera precedente viene eclissata in un attimo, e già questo

genera un certo turbamento, e infine l'orrore esplode. Si tratta solitamente di un orrore a tradimento, in cui alle volte è addirittura il più buono dei buoni, Babbo Natale in persona (o qualcuno che ne assume le sembianze), a compiere le atrocità. In *Silent Night* (2012) ad esempio quelli che sono stati cattivi non ricevono carbone, ma subiscono da parte di Santa Clause (un assassino che indossa una maschera di Babbo Natale con gli occhi cavi) un contrappasso quasi dantesco: fulminati con le lucine, impalati, tranciati e macinati nelle cippatrici, arsi con il lanciafiamme. Un inventario piuttosto kitsch peraltro di metodi di omicidio, in coerenza diretta con l'estetica natalizia (momento di generalizzata sospensione del buon gusto, in cui è lecito agghindarsi con colori sfarzosi e riempire la propria casa di oggetti contorti e posticci), che fa da sfondo alle vicende rappresentate.

In *Krampus*, che si rifà a certo folklore tirolese, la situazione è mediana: il film è senz'altro orrorifico, e ci mostra un Natale deviante, ma alla fine tutto sembra risolversi per il meglio. Il Krampus è una sorta di guardiano della festa, che punisce severamente coloro che perdono lo spirito natalizio. Lo fa nei modi più fantasiosi, e disseminando indizi per disinnescare l'orrore stesso. Uno dei personaggi, ad esempio, è adescato con un omino pan di zenzero prima di essere trascinato via nelle

fauci dell'inferno. Altri vengono attaccati da giocattoli animati, fra i quali spicca un Jack-in-the-box, il tipico pupazzo clownesco a molla chiuso nella scatola e pronto a sbucare fuori (siamo all'incirca nelle stesse modalità di terrore del Pennywise di *IT*). La declinazione horror di tutti gli elementi tipici del Natale americano genera un divertissement metalinguistico, che è di fatto la radice di quel *Dark Side of Christmas* di cui stiamo parlando. E in *Krampus* la soluzione pacifica, e un po' facilona, è che alla fine era tutto un incubo del piccolo Max, che la mattina di Natale si sveglia come se nulla fosse successo (proprio dopo essersi scusato con il Krampus per aver perso lo spirito del Natale). Anche se, da un mondo altro, il demone lo osserva dentro una palla di vetro.

In questa commedia horror dunque sembra prevalere una dimensione ludica in cui l'assiologia portante del cinema natalizio è preservata, e cambia semmai l'attorializzazione. Non più un Babbo Natale buonissimo, ma un mostro cattivissimo. Non più tutti più buoni, ma tutti più cattivi. Non più le palle di vetro con dentro i personaggi natalizi imprigionati per sempre, ma il contrario. Non più un Santa Clause disperato perché il Natale è in pericolo, ma un mostro idrofobo che se provi a metterlo in pericolo ti prende a botte e ti porta all'inferno. È il

Natale attraverso lo specchio, ma pur sempre (na)tale.

C'è naturalmente di peggio, e senz'altro anche di meglio. Per il primo versante basterà rivolgersi a quella nicchia che “festeggia” la sera di Natale con una maratona horror. Per il secondo potrete partire da *Fanny e Alexander* (1982) in su. Qualunque sia la vostra scelta, andrà bene, perché Natale è senz'altro un sottile filo sospeso sopra il baratro, in cui difficilmente la foga dell'aspettativa può competere con la melanconia *ex post*, che coincide circa con quei tre mandarini dopo il pranzo del 25, ingollati a forza come punizione masochistica per soffocare l'insensatezza. Ma se ci sforziamo, un po' come abbiamo fatto qui, di capire il gioco linguistico del Natale – a questo servono o dovrebbero servire i semiotici – allora forse avremo anche una risposta alla tristezza. Sarà, inevitabilmente: “Oh oh oh!”.



Silent Night (Steven C. Miller 2012)

Cap. 4. *Alla faccetta irritante di Mara Wilson ho sempre
preferito il ghigno di Krampus*



Krampus (Michael Dougherty 2015)